

giovedì 3 gennaio 2002

rUnità | 27

ex libris

La parola «io»
è soltanto
una comoda designazione
per nominare qualcuno
che non esiste realmente

Virginia Woolf
«Una stanza tutta per sé»

feticci

UN CUORE SUL QUALE APPOGGIARE LA TESTA

Maria Gallo

Questi sono i giorni di quelli che tornano o, per usare le parole di Boccioni, di «quelli che vanno» a riprendere la loro vita e le loro abitudini. Nel suo trittico *Stati d'animo* (1911), «quelli che vanno» sono rappresentati da linee sfuggenti su un fondo di colori spenti. Ma sull'opera, nel 1989, Giacomo Verde è intervenuto con altri colori, suoni e movimento: nel suo video, realizzato in computer grafica, viaggiatori dipinti sono sovrapposti a paesaggi in fuga, mentre il rumore del treno segna il ritmo della corsa. Cosa aggiungere di più? Solo un po' di comfort per chi viaggia, nella realtà, con le tempie schiacciate contro il finestrino, fingendo di osservare attentamente un paesaggio che già conoscono. Per tutti questi, i Syn design hanno disegnato *Benny*, un morbido disco in poliuretano espanso da attaccare con una ventosa al finestrino. Così, se le palpebre si appesantiscono, non c'è pericolo di ritrovarsi, di colpo, privi di sostegno. Dunque

un oggetto disegnato per sostenere i nostri sogni ad occhi aperti, e chiusi. Niente a che vedere con i cuscini per viaggiatori professionisti che spesso dedicano le ore di viaggio al meritato riposo. La forma di questi cuscini ricorda il vecchio collo di pelliccia, ma per indossarli bisogna gonfiarli come un palloncino. Sostengono il capo e, tenendolo in posizione corretta, evitano dolorosi torcicollo, ma in fondo sostituiscono anche la spalla dell'amico su cui abbandonarsi. Sono tanti però quelli che all'inizio dell'anno, pur senza lasciare i propri luoghi, hanno la sensazione di essere in partenza per un nuovo viaggio. Anche loro hanno bisogno di abbandonare il capo, magari sul bordo della vasca da bagno o sullo schienale della poltrona in salotto. Certo tra un po' la ricerca di qualche gruppo di scienziati americani ci spiegherà come e perché il nostro stato d'animo è influenzato dalla posizione di abbandono del capo. E perché ciò



avenga tanto su di un cuscino di piume e velluto quanto su un poggiatesta in plastica. Nel frattempo gli umili designer, con le plastiche espansive che non temono acqua e bagnoschiuma, hanno disegnato tanti allegri modelli di poggiatesta: a forma di cuore, perché la ragione non sia troppo lontana dal sentimento, simili a grandi foglie, o amichevoli come una mano tesa. Proprio come *Teddy*, la grande mano disegnata dagli MM design che ha dei colori squallanti, è ben aperta e accogliente. Gli autori raccontano di aver voluto disegnare un oggetto da scegliere «con la pancia», cioè in maniera viscerale e non razionale. Come dire, un oggetto su cui abbandonarsi con fiducia. Perché alla nostra testa siamo più affezionati di quanto sembra. Non sappiamo ancora esattamente come funzioni, ma per evitare pericolose catastrofi, siamo pronti a proteggerla e coccolarla con soffici mani, cuori, viscere e irrazionalità.

A gennaio in libreria
FRONTIERA
Immaginifica
quadriennale di cultura multidisciplinare
Oedipus Edizioni Anno III n° 5
«Il reale, l'idea, la passione»
www.frontieraimmaginifica.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

Tadeusz Kantor - CRICOT 2

Fotografie di Romano Martinis

Testi di Achille Perilli
Roberto Tessari
Piergiorgio Dragone
Lorenzo Mango
Silvia Parlagreco
oedipusedit@tiscali.it



“ Secondo lo storico, la base per il dialogo tra le culture è la salvaguardia dei diritti umani

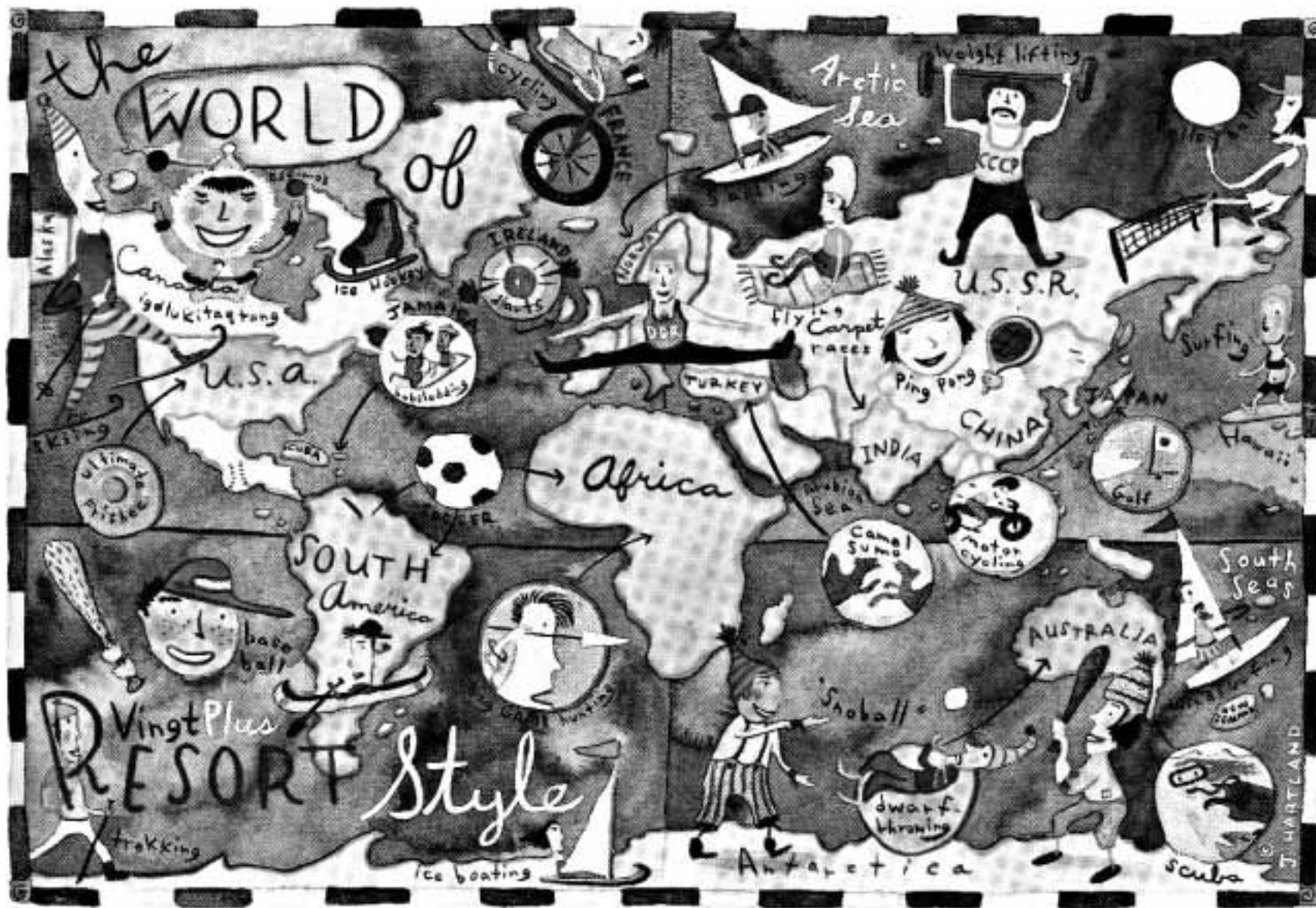
Stefano Varanelli

Ci sono momenti in cui l'Occidente si sveglia e si accorge che il non-Occidente è effettivamente tale: valori e principi che consideriamo acquisiti, scontati e sacrosanti non sono condivisi in altre parti del mondo. Come reagiamo, in questi casi? Possiamo svalutare la cultura «altra» come inferiore, incivile o semplicemente «più indietro», e scegliere la via del benevolo paternalismo: più l'altro riuscirà ad assorbire i valori occidentali meglio sarà per lui. Oppure possiamo optare per il relativismo culturale e politicamente corretto che, rinnegando ogni criterio universale di giudizio, si astiene dal valutare usi e costumi altrui. O possiamo provare a dialogare: ricordando, anzitutto, che i concetti «universali» derivano da particolari premesse storiche, e che, per esempio, i «diritti umani» derivano da un nostro passato cristiano e monotista. Questo vuol dire che è inutile lottare per democrazia, libertà di espressione e rispetto dei diritti individuali in paesi «non cristiani»? No, spiega Francesco Villari, professore di Storia dell'America del Nord alla Sapienza, conoscitore delle politiche adottate negli Stati Uniti per facilitare l'integrazione delle minoranze: con il dialogo potremmo accorgerci, per esempio, che nelle società buddiste è diffuso il concetto di «compassione», e che non è poi così necessario partire dallo stesso luogo, né compiere lo stesso percorso, per arrivare insieme ad un unico traguardo, il rispetto per l'essere umano.

«Multiculturalismo» è un termine abusatissimo. Ma se ne può dare una definizione precisa, professor Villari?

Il «multiculturalismo» è un concetto controverso e, per certi aspetti, è una formula generica. Il problema generale, alla base, è quello del riconoscimento pubblico delle identità etniche, culturali e sessuali delle minoranze. Un riconoscimento spesso non privo di difficoltà. Esito storico di questa logica sono le politiche di «affermative action» che, cominciate negli Usa con il presidente Johnson nella seconda metà degli anni Sessanta, intendono favorire il recupero dello svantaggio storico delle minoranze sul terreno del lavoro e dell'istruzione e forzare le tappe dell'integrazione, nel caso, per esempio, degli afro-americani o dei nuovi immigrati. In pratica, assegnare posti di lavoro e borse di studio a membri di minoranze, per il solo fatto di appartenere a queste minoranze. Da molti accusate di «discriminazione alla rovescia», queste politiche sono ancora oggi oggetto di vivaci dibattiti e controversie. Un altro tema che resta scottante è la revisione dei libri di testo e programmi scolastici, per dare più spazio alle diverse culture e riconoscere il ruolo delle minoranze nei processi storici. Per alcuni versi, questo si è tradotto in un arricchimento, soprattutto nel campo della

La pretesa universalistica dell'occidente è pericolosa quando assume forme arroganti, ma ancor più lo è un relativismo culturale che crea divisioni



Un disegno di Jesse Hartland tratto dal catalogo della mostra «New Pop» (Camuffo edizioni)

La seconda guerra civile americana regia di Joe Dante Usa 1997

Jihad Ascesa e declino Storia del fondamentalismo islamico di Gilles Kepel Carocci pagine 426 euro 22,21 (lire 43.000)

I luoghi della cultura di Homi K. Bhabha Meltemi euro 23,75 (lire 46.000)

letteratura comparata e in certi casi della storia. Ma in alcuni casi si è rischiato di cadere in una sorta di relativismo culturale. È il caso dell'«afrocentrismo», una riscrittura della storia dell'umanità che vede nell'Africa l'inizio e il fondamento della civiltà. La storia dello schiavismo, in questa prospettiva, finisce per perdere ogni fondamento scientifico.

Lei è d'accordo, allora, con queste critiche?

Io condivido la posizione di un liberal come Arthur Schlesinger che avverte il rischio dell'ideologismo, soprattutto nei manuali di storia, uno dei fondamentali oggetti di controversia. Ma il vero rischio con-

so con il multiculturalismo è, come dire?, il separatismo: una lettura radicale del multiculturalismo può condurre a forme di comunitarismo settario. Le minoranze, in particolare quelle etniche, diventano autoreferenziali ed entrano in conflitto con le comunità nazionali di cui pure fanno parte. Il film di Joe Dante *La seconda guerra civile americana* descrive con sarcasmo e senso del paradosso una situazione simile. La pretesa universalistica della cultura occidentale è pericolosa, quando assume forme arroganti, ma ancor più lo è un'interpretazione radicale del multiculturalismo che crea divisioni e frammentazione sociale.

In questo campo è cambiato qualco-

sa dopo l'11 settembre?

Di positivo c'è un nuovo e più grande interesse per la conoscenza del mondo arabo e islamico. Ma in generale la pubblica opinione americana mi pare tenda a tornare ad identificarsi in modo più deciso con i valori occidentali o, voglio dirlo con Schlesinger, euro-americani. Parte della popolazione statunitense, però, non ha origini occidentali. Ora, mi sembra che gran parte delle comunità, a cominciare dagli afro-americani, tendano dopo l'11 settembre a recuperare i valori del «melting pot» piuttosto che quelli dell'«insalutiera» multiculturalista, dove pur stando insieme, tutti i «sapori» restano distinti, con il rischio

“ Il concetto di multiculturalismo è controverso e generico e rischia di generare separatismo

realtà statuali deboli o arcaiche, utilizza, talvolta strumentalmente, l'arma del fondamentalismo islamico. Fenomeno, questo, comunque fortemente articolato e di cui la componente «afghana» è solo parte. Per dirla in breve, non si tratta di guerra di civiltà, quanto piuttosto di una guerra civile interna al mondo islamico, la cui posta in gioco è il controllo per esempio di paesi chiave come l'Arabia Saudita. Il che, naturalmente, coinvolge gli interessi occidentali e gli equilibri internazionali.

Come dovrebbe comportarsi l'Occidente nei confronti dell'Islam?

Dobbiamo sostenere le forze più laiche e modernizzatrici del mondo arabo e islamico. Quelle, ad esempio, che recuperano le problematiche originarie del nazionalismo arabo. Ma un altro fatto nuovo e di straordinaria importanza è il tentativo pur contrastato di democratizzazione condotto da Khatami in Iran, dove la rivoluzione di Khomeini era stata all'origine di uno dei fenomeni più importanti e pericolosi di fondamentalismo islamico.

E per quanto riguarda le minoranze islamiche in Occidente?

Ecco, qui serve il multiculturalismo. Bisogna fare una politica di integrazione basata sul dialogo e la conoscenza delle rispettive culture. La Francia ha sbagliato, ad esempio, quando ha proibito l'uso del chador nelle scuole alle ragazze di religione islamica. È stato un modo sbagliato di imporre la concezione laica dello Stato. Si deve andare nel senso dell'integrazione e del mantenimento delle identità culturali, che implica anche programmi scolastici in cui la storia dell'Islam trovi lo spazio e l'importanza che effettivamente ha avuto.

Ma il multiculturalismo è un nuovo esempio dell'Occidente che rinnega sé stesso?

Questo pensano, più o meno, sia Schlesinger che Huntington. Io credo che, se non intesa in senso radicale, l'assunzione da parte nostra di una logica multiculturalista può consentire alle minoranze islamiche presenti nei paesi occidentali di esprimersi ed arricchire la nostra stessa cultura, senza formare un corpo separato con regole proprie. È evidente che l'Occidente non deve abbandonare il perseguimento dei suoi valori fondamentali come i diritti umani. Ma, in linea generale, impone ad altre culture valori dall'alto è sbagliato, inutile e controproducente. Con la conoscenza reciproca si può invece trovare un terreno comune di dialogo. Il concetto di diritti umani, ad esempio, trova la sua fonte originaria nel cristianesimo, nel valore assoluto di ogni vita umana. Come tale è difficilmente percepibile da società con premesse religiose e culturali diverse. Ma nelle culture buddista e taoista c'è il concetto di «compassione» che per affinità può essere utilizzato da noi occidentali per dialogare con quelle culture anche sul terreno dei diritti umani. Partendo da basi culturali diverse si può arrivare alle medesime conclusioni.

Con la conoscenza reciproca è possibile trovare un terreno comune di dialogo